

# “COME MI SUONI, COMMARE, TI BALLO”

*Un'esperienza viva in provincia di Rieti: le tesi della lotta di classe, e gli stessi modelli nazionali d'organizzazione sindacale e politica, sono tipi e tesi generali che danno frutti soltanto se si organizzano nel reale giuoco dei rapporti economici, culturali, psicologici di una concreta comunità*

Queste note sono il risultato di un incontro, purtroppo breve, con un gruppo di contadini di Girgenti, piccola comunità del Cicolano in provincia di Rieti. Lungi dall'essere esaurienti, costituiscono appena l'abbozzo di una indagine. Tuttavia possono contribuire a segnalare l'esistenza al centro d'Italia di una zona economicamente e politicamente molto arretrata: la vita dei contadini di Girgenti è infatti la vita del venticinquemila contadini poveri del Cicolano. E forse possono anche contribuire a delineare, sia pure sommarariamente, una caratteristica posizione di coscienza che non è più cieca accettazione del destino tradizionale, ma non è ancora chiara convinzione della possibilità di un futuro umano diverso.

RIETI, novembre.

Antonia ha sedici anni; cominciò ad andare a scuola a sei, e già lavorava. «Quando era cica (piccolina) faceva quello che poteva; ma ch'è più grossa, a zappà», dice il vecchio Paolantonio. Quanti poco, dunque, hanno inciso quegli anni, gli unici, di contatto con la cultura nella vita di una sedicenne! Pure qual-

che cosa è rimasta: scrive talvolta, lettere, o legge libri di scuola. Ma la vita pone altri problemi: per esempio sposarsi. Quando? «S'ha da fa prima il nido e poi ci ha da fetà», interviene la vecchia Giovanna. Antonia ride; e come vuol farselo questo nido? La risposta è rassegnata: «Eh, come ci esce!». Riservatezza della sedicenne, o non piuttosto disperante accettazione di

un destino di miseria che recide anche i sogni giovanili? Certo le aspirazioni, se esistono, non escono dal quadro immobile della miseria tradizionale. Forse le piacerebbe vivere altrove e in altro modo, mi dice Antonia, «ma ormai (e usa il plurale, quasi parlasse, lei sedicenne già piegata, a nome di tutti) ci siamo abituati ai paesi». La struttura sociale e familiare di questi luoghi allena presto le donne alla rassegnazione, ma l'acquiescenza di Antonia è pur sempre troppo precoce.

La vecchia Giovanna ha invece reazioni più vivaci. «Ero così (e allarga pollice e indice) in corpo a mamma, e so dovuta andà là da Iacobelli (il feudatario)...». Non era lei naturalmente a zappare la terra del padrone, ma la ma-

dre incinta. Ora le sembra che la fatica sia cominciata addirittura nell'oscurità prenatale. A vent'anni sposata, ebbe quattro figli; due morirono che non avevano cinque anni, di polmonite e di «sfigo». Maria, la figlia, non vorrebbe che la vecchia parlasse. Ma Giovanna ha voglia di raccontare. E ad un tratto attacca come in una cantilena: «Lo revoglio lo sussidio me ha dato Mussolini, pozzesse benedetto, io lo revoglio. Mussolini me l'ha lassato. Bene ha capito Mussolini che c'era stato qua. C'era stato!».

E' la storia di un sussidio concesso prima della guerra e poi non confermato. Se il dittatore si sia veramente arrampicato fino a Girgenti non ho potuto accertare, e del resto non ha importanza. Ciò che conta è la terribile forza della corruzione paternalistica che emerge dalle parole della donna: sussidi elargiti dall'alto come grazioso dono del potente all'umile, che confermano l'umile nella sua impotenza e nella sua degradazione morale, e lo costringono in un rapporto di dipendenza personale che rompe ogni coscienza di umanità e di classe.

Per la figlia Maria, Mussolini significa invece una ben diversa esperienza, ma non so dire quanto ne sia consapevole. Ha ora ventisette anni; ne aveva ventuno quando sposò Giovanni D. Il marito, col quale non visse, morì in guerra qualche tempo dopo le nozze. Ora lei ha tre figlie: la più grande di quattro anni, padre delle bambine è, naturalmente, il fratello più giovane del morto; ma legalmente non è nè padre nè marito: il tribunale non ha ancora pronunciato la sentenza di morte presunta. Tuttavia Maria vive nella casa dei suoceri pienamente a suo agio: è casa sua. «In cinque anni, racconta, quattro parti e un aborto». Non c'è lamento; anzi, coraggio. Eppure ha sulle spalle non solo le tre figlie sopravvissute, ma anche il suocero settantenne e il cognato ridotto mezzo scemo da un colpo di fucile.

Ad alta voce fa il conto dei debiti: quattromila per i pantaloni e seimila per le scarpe di Angelino il cognato; quattordicimila dai bottegai; due-mila per le capelle per l'acqua; cento alla levatrice che

ne ha volute cinquecento per il certificato dell'ultima nata. Mentre parla Maria non smette di accudire alle faccende di casa. Le donne di altra condizione avrebbero molti rimproveri da farle: le figlie scapigliate e mocciose, il pavimento sporchissimo, il maiale che ogni tanto irrompe nella stanza a frugare nel trogolo; e poi quelle lenzuola nere tra le quali, col viso coperto perchè non vi passino le mosche, dorme l'ultima figlia, partorita senza levatrice e senza mamma otto giorni fa. Ma sarebbero rimproveri ingiusti: la storia, che tutti sentimmo raccontare alle elementari, dell'acqua che non costa nulla, e della pulizia che può rendere decorosa qualunque miseria, è in molti casi soltanto una storia.

Le donne infatti ci stanno raccontando la tragedia dell'acqua; per una conca si resta impegnati per una giornata. Forse esagerano: può darsi che mezza giornata basti per andare e venire dal fosso. Ma la casa che rimane abbandonata per tante ore le terrorizza. Ricordano tutte la bambina morta bruciata. Nel ricordo, la bellezza di quella bambina si idealizza: in modo convenzionale ai nostri occhi, ma profondamente emotivo per loro: simbolo di infinite possibilità di bellezza e di affetto stroncato duramente.

La madre che andava a cogliere acqua non poteva che lasciarla sola nella casa vuota. E quando il fuoco si acciccò ai vestiti, nessuno poteva soccorrerla mentre, correndo a spalancare la finestra per chiamare aiuto, faceva divampare irrimediabilmente la fiamma. Mentre raccontano, le donne non hanno espressioni affettate di commiserazione; ma nel loro ricordo non si cancella il grido, che ripetono, di questa bambina divenuta d'improvviso adulta: «Lassateme l', lassateme mori».

Mi vien fatto di chiedere a questo punto dei pianti funerarî: può darsi che il costume sopravviva. Ma non avrò subito le notizie che cerco. Entra infatti nella stanza Sisto P., un vicino, e interrompe: «Sì, piangli (piangono), quando la gente se more. Ma perchè piangli? A vive così, in mezzo a li fanghi, lu mangià senza condi, la pizza de granturco... che ce fanno campà a fa'? Zappa, zappa, zappa e a la casa non reporti niente.

Co sta vita m'ha de piange quando nasciu (nascono). Quando se morono, se vanno a raffiatà (riprendere fiato), e piangli!». Tragico abbandono a un destino contro cui non vale lottare. Ma Sisto rappresenta appieno la immatura situazione di coscienza caratteristica di questi luoghi: da un lato disperazione, rinuncia alla lotta, trasferimento in cielo (ma più che in cielo, sotto terra) della pace che la vita nega; dall'altro indizi chiari di comprensione, primi slanci di lotta, embrionale schieramento di classe. Sisto racconta la sua vita e analizza la situazione della sua comunità: i motivi moderni si affiancano alla arcaica querimonia: «Da ragazzino me n'andavo scarzo con un palmo de neve, co le crape. Quando revenivo, se trovavo du patate me le mangiavo, e se no, zitto. Mamma le spartiva, tante a ciascuno, perchè non ce ne stavano; a chi due, a chi tre ne toccavano, tante e non più... Fatto grosso m'è toccato tribolà più de prima: m'è toccato andà a Monterotondo a vangà, e dormi pe terra, e pure sopra la breccia, che non tenevamo i soldi pe pagà la casetta. Quando pioveva, c'incollavamo quei quattro cenci, ritornavano a qua. Come rivedevamo il tempo buono, toccava repartì. Quando passavamo le montagne co la neve, quattro passi a uno, e quattro a un altro, pe potè passà. Poi mi halo pigliato sta caranca (la moglie ride all'appellativo scherzoso) senza niente, e l' meno de essa. Stemo dentro a du camerucelle. I figli ne tengo tre: stanno facendo la vita che facevo l'. Ci vanno a scola, ma chi gli la fa? Mezz'ora de scola: scrivi questo, gli dicono, ma non gli insegnano (la maestra, mi spiegano, è del luogo, e ha da accudire a figli, casa e interessi propri). Prima almeno ce davano matite e quaderni...». Riappare il rimpianto per le elargizioni paternalistiche, più abbondanti prima della guerra. Ma subito, ed è appunto la caratteristica saliente di questa condizione umana, un chiaro spunto moderno: «Bisogna che la terra se sparte come va spartita...». All'inizio dell'anno agricolo il padrone stabilisce infatti la «stima», e cioè la quota che il contadino dovrà consegnargli assolutamente, resti o non resti

una parte che ripaghi il lavoro fatto. Il padrone naturalmente riesce sempre a imporre la quota che vuole: «Se la terra non gli la lavoro lo, trova sempre un altro che vuole provà». Ma se fossimo tutti uniti, aggiunge Sisto, allora il padrone «dovrebbe spartì come va spartito».

Così dalla dura realtà dei rapporti economici e sociali del luogo nascono le prime prospettive di unità e di lotta. Ma dalla stessa realtà locale traggono ragione e forza anche le posizioni mentali di acquiescenza e di attesa del soccorso paternalistico. I padroni qui sono veramente padroni: della terra, delle case, del governo. Unità e lotta appaiono quindi alle coscienze dei contadini di Girgenti come pure possibilità teoriche; e nel loro pensiero oscillante tra paternalismo e rivendicazione dei propri diritti predominano ancora gli elementi arcaici di soggezione.

È evidente che Sisto e i suoi compagni di fatica non usciranno dalla alternativa che li domina se resteranno abbandonati alla sola dinamica dei rapporti locali. Ma è altrettanto evidente che se saranno inadeguatamente guidati, disorganicamente inseriti nello schieramento provinciale e nazionale della lotta di emancipazione, si sperderanno lungo il cammino, e probabilmente risolveranno in senso negativo la contraddizione che domina il loro pensiero.

Ho udito infatti il ciabattino del paese concionare sulla strada: esponeva le tesi generiche della lotta di classe. Ma con quale effetto? Quello di suscitare la derisione, così come lo scemo del paese che ci viene incontro gridando: «ha da veni la legge bona!».

Perchè questo? Non sta forse realmente nel cuore dei contadini poveri di Girgenti la profonda aspirazione alla «legge bona»? Non hanno forse già tutti nell'animo i primi fermenti della coscienza di classe? Certo che sì; ma la formulazione delle tesi generali, la indifferenziata estensione delle «parole d'ordine» nazionali non ha alcun significato per la loro coscienza. Se ridono del ciabattino, non è perchè è uno dei loro che parla (e non un comiziante forestiero); ridono proprio per la ragione opposta: perchè non è uno dei loro, perchè non si riconoscono in lui, non riconoscono nelle sue troppo esatte formulazioni i loro problemi.

Gli è che le tesi generali della lotta di classe, e gli stessi tipi e modelli nazionali di organizzazione sindacale e politica, sono tipi e tesi generali che danno frutti solo se si organano nel reale gioco dei rapporti economici, culturali, psicologici di una concreta comunità. E non occorre andare a Girgenti per sapere questo; ma forse occorre andarci per trarre la logica conseguenza che non possiamo considerarci soddisfatti quando abbiamo indicato le ragioni generali della condizione di questi contadini poveri; quando abbiamo enunciato il rimedio generale della lotta per la pace il lavoro la libertà. Dobbiamo chiedere a noi stessi un più adeguato sforzo di conoscenza di questi gruppi sinora restati al margine della lotta politica, e in gran parte ancora sconosciuti nella loro dinamica sociale e culturale. Quante nostre parole sono scivolote via senza lasciare traccia su queste coscienze, perchè ignoravano la reale condizione mentale e culturale cui pure avrebbero voluto legarsi? E quanti moti di emancipazione, spontanei o guidati, si sono estinti senza eco deludendo amaramente noi che avevamo errato nel valutare la qualità e il grado dello slancio liberatore che li animava?

Molti contadini poveri dell'Italia meridionale sono in ben più avanzate situazioni di coscienza e di lotta; ma quelli di Girgenti, e penso quelli di tutto il Cicolano, dopo la grande delusione dell'esperimento democristiano, attendono. Ma non sono ancora con il movimento popolare. Possono risolvere la loro antitesi tanto tracollando in una più abbietta vendita di sé agli elargitori di sussidi, quanto aprendosi a un deciso e trionfante movimento di emancipazione. Ma non si apriranno se vorremo spingerli, come il ciabattino, con formule astratte e parole d'ordine; lo faranno soltanto se ci renderemo pienamente conto che la loro scontentezza non li rende automaticamente alleati del movimento operaio: e cioè soltanto se operando li conosceremo e conoscendoli opereremo. Lo chiedeva, con un vecchio modo proverbiale che può quasi diventare il simbolo della ambivalenza della loro posizione di coscienza, una donna di Pace a un nostro sindacalista:

Quaranta tamburini e un tamburello: come mi suoni, commare, ti ballo.

ALBERTO M. CIRESE

«Avanti!»